



## ITALIANO: LINGUA “STRANIERA”?

L'article suivant souhaite lancer une discussion sur les alternatives possibles et praticables à la désignation, en didactique des langues, de «langue étrangère» en tant que terme qui peut faire référence, selon les cas, à une langue nationale. Les solutions proposées ici vous convainquent-elles? Avez-vous de meilleures propositions? Donnez votre avis en envoyant un courriel à [babylonia@idea-ti.ch](mailto:babylonia@idea-ti.ch)!

### ● Sara Alloatti | Zürich



Dr. Sara Alloatti è docente di didattica dell'italiano (Pädagogische Hochschule Zürich e Institut für

Erziehungswissenschaft dell'Università di Zurigo), insegnante di italiano al liceo MNG Rämibühl e presidente dell'associazione svizzera degli insegnanti di italiano „[Italianoascuola.ch](http://Italianoascuola.ch)“.

#### L'italiano, in Svizzera, è “lingua straniera”?

Ovviamente no, è una lingua nazionale, risponderanno alcuni. Certamente sì se ci riferiamo a determinati contesti di apprendimento, affermeranno altri, rifacendosi a una terminologia diffusa nella didattica delle lingue. Essa prevede che così sia chiamato l'italiano appreso, per esempio, nelle scuole pubbliche della Svizzera tedesca, francese e romancia, in un contesto di apprendimento “formale” o “guidato” (al pari del “français langue étrangère” appreso in territorio elvetico non romando, o del “Deutsch als Fremdsprache” in territorio non germanofono). Non potrà non saltare all'occhio che, in italiano e in francese, i termini “straniero/étranger” rimandano inequivocabilmente al concetto di “extranazionalità”, mentre il tedesco “Fremd-” può limitarsi a intendere il ‘non usuale, non locale, sconosciuto’. Perciò, considerando l'intensità dei dibattiti politico-educativi sulla posizione dell'italiano nel sistema scolastico svizzero dell'ultimo decennio in particolare, non si può ignorare il problema posto da una dicitura che

crea un'ambiguità ovunque si incontrino addetti ai lavori in ambito glottodidattico e politico. Sarebbe possibile soddisfare entrambi gli interlocutori individuando una terminologia in grado di definire e differenziare al tempo stesso l'italiano a cui essi fanno riferimento?

#### Differenti tradizioni nazionali

Prima di procedere, è utile precisare che la terminologia L2/LS (lingua seconda/lingua straniera) conosce accezioni diverse nelle differenti tradizioni glottodidattiche nazionali. Le due terminologie hanno principalmente lo scopo di distinguere i contesti in cui l'apprendimento di una lingua ha luogo.

Nella tradizione glottodidattica italiana, l'abbreviazione “L2” è impiegata sia per designare genericamente una qualsiasi lingua appresa posteriormente alla L1 (Gillardoni, 2014: 145), sia per distinguere la L2 dalla LE e dalla LS (Balboni, 2016: 27-29). In quest'ultima accezione:

- › la “L2” è una lingua non materna appresa in contesti d'apprendimento prevalentemente informale nella comunità dove essa è parlata (in opposizione alla

lingua materna, la L1: la lingua del territorio o d'origine acquisita prima dei tre anni d'età);

> la "LE", lingua etnica, è una lingua non materna appresa in contesti d'apprendimento informale fuori dal territorio della rispettiva lingua, ma nella comunità dove essa è parlata (p. es. da un figlio di italiani immigrati in Svizzera francese di seconda o terza generazione, dove l'italiano non è appreso in famiglia come L1, bensì nella comunità di italofoni dell'ambiente che frequenta);

> la "LS" è appresa fuori dal territorio in cui è parlata e in contesti d'apprendimento formale.

In numerosi studi di glottodidattica in lingua francese, invece, la L2 (*langue seconde*) è intesa sia come 'qualsiasi lingua imparata dopo la L1', sia una come 'lingua non indigena' che, in un determinato territorio, è parlata per ragioni politiche o socioculturali – un'accezione che ben si presta a descrivere contesti di apprendimento linguistico nelle numerose ex-colonie francesi.

Confrontando questi usi, si può ipotizzare che le realtà plurilingui dei rispettivi territori abbiano generato la necessità di definire una terminologia *ad hoc*. Altrettanto richiede la particolare situazione elvetica, come vedremo.

### Contesti di apprendimento dell'italiano in Svizzera

In Svizzera, facendo riferimento alla terminologia di Balboni, l'apprendimento dell'italiano avviene principalmente:

1. come L1 nei territori tradizionali<sup>1</sup> (p. es. l'italiano di un figlio di svizzeri italiani cresciuto in Svizzera italiana);
2. come L1 (d'origine) fuori dai territori tradizionali (p. es. l'italiano di un figlio di svizzeri italiani trasferitisi in Svizzera francese e che in famiglia parlano italiano);
3. come L2 nei territori tradizionali (p. es. l'italiano appreso da un ragazzo della Svizzera francese che fa uno *stage* in Svizzera italiana);
4. come LE al di fuori del territorio tradizionale (p. es. l'italiano appreso da un immigrato italiano o svizzero italiano di seconda o terza generazione in Svizzera

francese nel contatto con la comunità italofona nel suo ambiente);

5. come LS al di fuori dei territori tradizionali da parte di allogliotti (p. es. l'italiano imparato da uno svizzero tedesco nelle scuole del proprio territorio linguistico).

Molti sono ovviamente i casi limite a queste categorizzazioni: l'italiano appreso p. es. da un germanofono in un corso di lingua in Svizzera italiana in cui non ha quasi contatti con la comunità italofona circostante può essere considerato un caso di apprendimento dell'italiano come LS nei territori tradizionali.

### Verso un insegnamento differenziato

Considerato il grado di complessità della situazione qui presentata e il fatto che una stessa sigla non permette una definizione univoca dei contesti d'apprendimento di una lingua, si preferisce optare per la terminologia generalmente condivisa dagli studiosi di didattica delle lingue in ambito germanofono. Qui si intende più genericamente la L2 (la *Zweitsprache*) come una lingua imparata successivamente alla/alle L1 in contesti d'apprendimento informale (definizione che include la lingua etnica), e con LS (*Fremdsprache*) una lingua appresa in contesti d'apprendimento formale (Hutterli, Stotz, & Zappatore, 2008: 14-22). Poiché, nelle singole biografie degli apprendenti, una distinzione così netta è raramente individuabile, si preferisce introdurre, nelle definizioni, l'avverbio "prevalentemente":

- > la "L2" è una lingua non materna appresa prevalentemente in contesti d'apprendimento informale (ovvero spontaneamente);
- > la "LS" è una lingua appresa in contesti d'apprendimento prevalentemente formale (ovvero in contesti d'apprendimento guidati).

Tale distinzione permette di spostare l'accento dalla prospettiva del singolo apprendente alla prospettiva di chi plasma l'offerta didattica per un gruppo di apprendenti in funzione della risposta o delle risposte date alla domanda: "Quali conoscenze e competenze pregresse de-

<sup>1</sup> Il principio di territorialità che permette di definire i territori tradizionali è ancorato, seppur non in questa dicitura, nell'articolo 70, par. 2 della Costituzione federale: "I Cantoni designano le loro lingue ufficiali. Per garantire la pace linguistica rispettano la composizione linguistica tradizionale delle regioni e considerano le minoranze linguistiche autoctone".

gli apprendenti si possono considerare come date e quali occasioni di contatto linguistico sono garantite al di fuori del contesto di apprendimento formale che offro?”. Si potrà così differenziare un insegnamento che supporta l'apprendimento di una L2 (per esempio di un immigrato in Italia) tramite interventi didattici atti a rendere conto della realtà linguistica con cui egli entra quotidianamente in contatto; similmente, un insegnamento dell'italiano a un tedesco in Svizzera tedesca dovrà considerare e sopperire a un'eventuale mancanza di contatto linguistico fuori dai corsi. Una tale distinzione è fondamentale laddove si desidera optare per un insegnamento differenziato all'interno di un gruppo classe eterogeneo e individualizzare gli interventi didattici: nella scuola pubblica nella Svizzera tedesca o francese si potrà così seguire prevalentemente un curriculum di italiano LS, e adattare il curriculum per insegnare l'italiano L2 ai non rari italofoeni di seconda e terza generazione.

### “Lingue nazionali” – con effetti collaterali

Come abbiamo visto, le sigle L2 e LS aiutano a definire le premesse per un insegnamento linguistico mirato ma, pur essendo largamente diffuse, comportano delle ambiguità: quella già evidenziata rispetto al termine “straniero” in LS, e quella insita nella cifra “2” in L2 (potrebbe p. es. far pensare che la L2 sia la lingua imparata dopo un'unica L1, oppure che esista una sola L2 – ragion per cui in certi contesti si parla di L2, L3, L4, ecc., cfr. Balboni, 1999: 57).

Chi vuole risolvere la prima, in contesto elvetico, spesso si serve dell'espressione “lingua nazionale” – tuttavia non senza effetti collaterali. Non solo ne consegue l'impossibilità di distinguere tra L2 e LS (entrambe possono contemplare infatti una lingua nazionale), ma si crea una nuova ambiguità rispetto alla corrente terminologia omografa in ambito linguistico italofono, dove l'espressione “lingua nazionale” nasce per distinguere la varietà standard dalle varietà dialettali (*Ibid.*). Si potrebbe allora orientarsi alla dicitura proposta dall'Osservatorio Lin-

guistico della Svizzera Italiana che, nella risposta alla consultazione in merito alla modifica della Legge sulle lingue, ritiene che “sarebbe opportuno specificare il termine “lingua straniera” come traduzione del tedesco “*Fremdsprache*”, con “lingua nazionale non locale o lingua straniera” (quando si tratta di lingue non nazionali)”.

### La “lingua nazionale non locale”

La dicitura “lingua nazionale non locale” è perfettamente calzante per l'ambito legislativo elvetico per cui è stata formulata, ma è forse meno adatta all'ambito di studi della didattica delle lingue, poiché prevedrebbe la distinzione di due categorie di LS: quelle nazionali e quelle non nazionali. Una tale distinzione potrebbe essere utile se si alludesse a due prassi didattiche differenti – differenti come quelle corrispondenti a contesti d'apprendimento in classi di L2 vs. LS. In altre parole: si potrebbe parlare allora di un diverso approccio didattico nell'insegnamento di “lingua nazionale non locale” (LNL) e “lingua straniera”(LS) solo se i parametri<sup>2</sup> considerati nel design dell'offerta formativa fossero sufficientemente discordanti da giustificare un approccio diverso. Poiché tuttavia non ci risulta che una tale pratica differenziata sia stata finora teorizzata, rilevata o descritta, si potrebbe allora utilizzare, invece di LS, la più generica espressione di “lingua extraterritoriale” (la cui abbreviazione potrebbe essere LET), intesa come ‘lingua di un territorio diverso rispetto a quello dell'apprendente’. Questa soluzione sarebbe in grado di includere sia le lingue nazionali che quelle extranazionali, senza escludere (come invece rischia di fare “lingua nazionale non locale”) l'insegnamento di lingue orientato alle sole norme straniere invece che a quelle locali. La soluzione proposta ha un ulteriore vantaggio se si considera la sua fruibilità nel contesto quadrilingue svizzero: essa crea infatti un parallelismo, a livello di significato, tra “lingua extraterritoriale” e “*Fremdsprache*” (dato che *fremd* può identificare l'“extraterritorialità”) e a livello di significante tramite i possibili corrispondenti in francese e romancio.

2 Si pensi alla motivazione intrinseca all'integrazione su cui può far leva un insegnamento di LNL, o al desiderio, in un contesto come quello elvetico, di promuovere un approccio pluricentrico (Pandolfi, 2017: 327-328).

## Verso “l’infraterritoriale”

Restano ancora aperte due questioni: la bassa trasparenza del significante LET e la sopracitata ambiguità della cifra “2” nella sigla “L2”. Facciamo un esempio: un bambino tedesco, cresciuto in Germania, che apprende l’italiano nel contatto con i suoi vicini di casa italo-foni, apprende una L2 o una LET? Pensando al fatto che siamo in presenza di apprendimento informale si risponde “L2”, pensando invece al fatto che l’italiano è, in Germania, una lingua extraterritoriale, si avrebbe tendenza a affermare “LET”. Una tale risposta evidenzia che l’espressione “lingua extraterritoriale” non discrimina – almeno nella definizione proposta sopra – tra contesti di apprendimento formale (apprendimento guidato) o informale (apprendimento spontaneo). Inoltre, un’eventuale introduzione della nuova sigla LET prevede che ci si interroghi non solo su ciò che include, ma anche su ciò che esclude: le lingue infraterritoriali. Se per assurdo ipotizzassimo di sostituire l’espressione L2 con LIT, “lingua infraterritoriale”, ci renderemmo conto che essa è difficilmente compatibile con il caso di quel germanofono nell’esempio appena fatto, per cui l’italiano non è la lingua infraterritoriale della Germania, bensì unicamente la lingua della comunità linguistica con cui egli entra in contatto.

## Lo status quo: un ripiego

E se quindi si prospettasse una terminologia che tiene conto del criterio distintivo principale tra L2 e LS – cioè quello del contesto di apprendimento e di insegnamento? L’apprendimento di una L2 è prevalentemente spontanea (avviene cioè in contesti di apprendimento informale) mentre l’apprendimento di una LS è prevalentemente guidato (avviene cioè in contesti di apprendimento formale).

## La terminologia L2/LS (lingua seconda/lingua straniera) conosce accezioni diverse nelle differenti tradizioni glottodidattiche nazionali.

Ne risulterebbero le seguenti sigle e definizioni:

- > L<sup>inf</sup>: lingua non prima appresa prevalentemente in contesti d’apprendimento informale/guidato;
- > L<sup>form</sup>: lingua non prima appresa prevalentemente in contesti d’apprendimento formale/spontaneo.

Nuovamente riscontriamo una scarsa trasparenza delle abbreviazioni a livello del significante. Le sigle L<sup>inf</sup> e L<sup>form</sup>, infatti, non palesano il fatto che sono apprese successivamente alla L1. Dovrebbero allora riportare anch’esse una cifra: L2<sup>inf</sup> e L2<sup>form</sup> potrebbero allora designare le lingue imparate in un *secondo* momento, la o le L1 invece le lingue imparate nella *prima* fase della vita (cfr. Balboni, 2016: 27-29). L’evidente non esteticità, complessità e la difficile accettabilità delle sigle qui proposte rispetto alle correnti L2/LS, tuttavia, mi porta a rigettarle – per il momento. Personalmente, continuerò perciò a utilizzare L2 e LS nell’accezione di Hutterli, Stotz & Zappatore (2008) – l’uso del termine “straniero” avviene mio malgrado, in mancanza di una soluzione alternativa realmente praticabile.

## Bibliografia

Balboni, P. E. (1999). *Dizionario di glottodidattica*. Perugia: Guerra.

Balboni, P. E. (2016). Glottodidattica: apprendimento e insegnamento di L1, L2, LS e LC. In: S. Arduini & M. Damiani (a cura di), *Linguistica applicata*. Limena: Libreriauniversitaria, pp. 21-40.

Gilardoni, S. (2014). *La didattica dell’Italiano L2: approcci teorici e orientamenti applicativi*. Milano: EDUCatt Università Cattolica.

Hutterli, S., Stotz, D. & Zappatore, D. (2008). *Do you parlez andere lingue?: Fremdsprachen lernen in der Schule*. Zürich: Verlag Pestalozzianum.

Pandolfi, E. M. (2017). Italian in Switzerland: the dynamics of pluricentricism. In: Cerruti M., C. Crocco & S. Marzo (a cura di), *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Berlin: De Gruyter, pp. 321-360.